

## Elzeviro

Biagio de Giovanni sulla transizione italiana

SINISTRA IN PANNE  
SENZA PROGETTO

di PAOLO FRANCHI

**B**iagio de Giovanni, intellettuale di spicco e politico di lungo corso del Pci prima, del Pds e dei Ds poi, si definisce un apolide della sinistra italiana. Non è davvero il solo. Ma c'è apolide e apolide. Piuttosto che oscillare, come a tanti altri apolidi accade, tra il silenzio e l'invettiva, de Giovanni guarda dentro la crisi della sinistra medesima interpretandola, e non solo per motivi autobiografici, come un aspetto davvero non secondario della crisi italiana. Tiene insieme passione e disincanto. Non è uno storico. Ma prova ugualmente a scrivere — caso di questi tempi rarissimo — una storia politica della sinistra che doveva traversare il deserto e ci si è smarrita dentro. Tra i numerosi meriti del suo ultimo libro da poco uscito per i Grilli di **Marsilio**, *A destra tutta. Dove si è persa la sinistra?* (pagine 128, € 12,50), questo è forse il principale.

Parte, de Giovanni, dalle conclusioni. Per avanzare una tesi molto netta. La transizione italiana, così lunga e incerta da sembrare infinita, si è in realtà conclusa nell'aprile del 2008. Quando un pezzo importante della storia italiana è finito davvero. Tutti i partiti (Udc com-

presa) che avevano le loro radici nella Prima Repubblica, e seppur cambiando pelle erano in qualche modo sopravvissuti al suo tracollo, si sono ritrovati all'opposizione. Duramente sconfitti dalle forze che proprio nella drammatica crisi dei primi anni Novanta avevano preso corpo, o erano risorte a nuova vita (è il caso di Alleanza nazionale), visto che sino ad allora non avevano fatto parte della storia «costituzionale» del Paese. Certo, Silvio Berlusconi e il centrodestra avevano vinto anche nel '94, e poi nel 2001, senza poi riuscire, però, a consolidare, dal governo, questo risultato. Stavolta invece, sostiene de Giovanni, la loro vittoria — la vittoria del neonato Pdl, ma pure, eccome della Lega — è «strategica». Nel senso che chiude definitivamente il ciclo inaugurato quasi vent'anni fa da Mani Pulite e dai referendum, e ne apre un altro, presumibilmente di lungo periodo, tanto più lungo quanto più a lungo si protrarrà l'afasia politica e culturale degli sconfitti, cui pure toccherebbe indagare, assieme ai perché dei loro guai, le «ragioni» dei vincitori.

Dietro questo passaggio d'epoca ci sono, insiste de Gio-

vanni, mutamenti profondi della morfologia sociale, politica e culturale del Paese, nonché dell'idea che gli italiani hanno di se stessi e del loro passato. Non basta dire che questi mutamenti la sinistra non li ha colti. Occorre aggiungere che, per quanto ha potuto, li ha osteggiati, nella convinzione (infondata) che ci parlassero di un'anomalia, di una stagione tutto sommato eccezionale e transitoria della nostra storia, esaurita la quale le cose sarebbero tornate al loro posto. Piuttosto che a interpretare e a dare un suo segno al cambiamento, per provarsi a governarlo, la sinistra ha giocato a difesa di un'Italia che cominciava a non esserci più, rappresentandola come l'Italia civile che resiste impavida all'Italia peggiore, che ancora una volta ha tracinato trovando in Berlusconi (l'arcitaliano) il suo leader naturale e, prima ancora, la sua incarnazione. E, anche quando ha cominciato ad accorgersi che per questa via si costringeva ad essere minoranza spaesata, la sinistra non ha voluto, saputo o potuto tirarne le conseguenze, cambiando registro. Non ha voluto, saputo o potuto, citiamo de Giovanni, «ricollocarsi in una visione della storia d'Italia, ridefinendo una funzione naziona-

le, rileggere l'Italia, e concretamente ripartire da dove quella visione si è incrinata». I suoi vecchi partiti e le sue vecchie culture politiche non c'erano più, nuovi partiti e nuove culture politiche non erano nati: anche il Partito democratico ha già fatto in tempo a rivelarsi un'araba fenice.

In sintesi estrema: per de Giovanni (che non a caso di Antonio Gramsci è stato studioso e interprete attento) la destra, a modo suo, una ricognizione della questione nazionale l'ha fatta, e ne ha tratto delle conseguenze politiche; la sinistra no. Anche per questo la destra, con tutta la sua sciamannataggine politica e culturale, una funzione che un tempo si sarebbe detta egemonica la esercita, la sinistra, con tutta la sua presunzione intellettuale, no. E la crisi non cambia nella sostanza questo quadro. Anzi, se possibile, ne rafforza e ne rende più crudi i colori. Si può dissentire naturalmente, in tutto o in parte, da un giudizio così amaro, si può pensare che la partita sia più aperta di quanto de Giovanni supponga. Ma anche a sinistra si dovrebbe convenire che è con quest'ordine di considerazioni che, per provare a ripartire, occorre misurarsi. Sempre che il tempo non sia scaduto.



Attualmente i partiti «costituzionali» sono tutti all'opposizione

